

## LA VARIAZIONE DI GENERE IN GRECO ANTICO: ASPETTI MORFOLOGICI E SEMANTICI

**Elena Perna**

Università di Padova  
[elena.perna@studenti.unipd.it](mailto:elena.perna@studenti.unipd.it)

### *0. Premessa*

Numerose definizioni di genere grammaticale mettono in rilievo la natura inerente di questa categoria nel nome, proprietà rilevante poiché distingue il genere da altre categorie morfologiche nominali sotto altri aspetti simili, come caso e numero<sup>1</sup>. Infatti, mentre in riferimento a queste ultime, il nome, all'interno di una lingua, può tipicamente assumere più valori, con la conseguente creazione di un paradigma di forme differenziate<sup>2</sup>, nel caso del genere, il nome può tipicamente assumere un solo valore tra quelli previsti per la categoria, valore che non può essere variato. Questa caratteristica ha una conseguenza fondamentale, sconosciuta alle categorie di caso e numero, cioè quella di suddividere i nomi in classi, corrispondenti ai diversi valori di genere che possono essere, nelle diverse lingue, più o meno numerosi<sup>3</sup>.

Una definizione di questo tipo, se da un lato coglie un aspetto senza

---

<sup>1</sup> Si possono citare, tra le altre, le definizioni di Luraghi e Olita (2006:15): “Il genere grammaticale è in molte lingue principalmente una categoria del nome. In questo senso, il genere è in parte diverso da categorie come numero e caso, pure tipiche del nome, per il suo carattere inerente piuttosto che flessivo” o di Chini (1995: 30): “...il G nominale, diversamente da numero e caso, si configura quale categoria lessicale inerente, che suddivide il lessico in diverse classi...”, così come le osservazioni di Corbett (1991: 146) nella sua monografia *Gender*, che continua a costituire dalla sua pubblicazione uno strumento di estrema utilità per orientarsi nell'analisi della categoria del genere.

<sup>2</sup> Da ciò, l'abitudine a riferirsi a queste categorie come ‘paradigmatiche’ o ‘flessive’. La ricchezza dei paradigmi così generati dipende naturalmente dal numero di valori che la categoria può assumere, sarà dunque molto limitata per lingue come l'italiano o l'inglese, che distinguono soltanto una forma singolare da una forma plurale, sarà invece notevole per lingue, come quelle indoeuropee antiche, che combinano due o tre valori di numero con svariati valori di caso.

<sup>3</sup> Si va dai due o tre valori (e quindi dalle due o tre classi di genere) comuni nelle lingue indoeuropee, sia moderne che antiche, sino ai dieci o più valori caratteristici di alcune lingue africane, per esempio della famiglia bantu (per una descrizione di alcuni di questi sistemi si veda Corbett 1991: 43).

dubbio significativo, dall'altro finisce per mettere in ombra il fatto che, in numerose lingue dotate di genere grammaticale, esiste anche un gruppo di nomi, per lo più numericamente non molto consistente, ma neppure di entità del tutto trascurabile, il cui valore di genere può in effetti variare. Un caso esemplare di questa variazione è osservabile in coppie di nomi come it. *amico / amica*, dove le due diverse forme segnalano una differenza di natura semantico-referenziale, tra un essere di sesso maschile e uno di sesso femminile.

Come si vedrà meglio più avanti però, il fenomeno indicato in senso lato come variazione di genere può presentarsi, anche all'interno della stessa lingua, con modalità ed espressioni talmente differenti che una sua precisa delimitazione e definizione risulta tutt'altro che semplice. Alcune osservazioni e considerazioni in proposito, in riferimento anche a come il problema è stato affrontato in lavori e studi specifici sulla categoria del genere, sono contenute nel paragrafo successivo (par.1).

In seguito (par.2), l'attenzione si sposterà, invece, sulla presentazione e l'analisi di diversi casi di variazione di genere osservabili in una lingua indoeuropea antica, il greco. Alcuni di essi, molto noti, sono frequentemente citati nelle grammatiche descrittive senza però essere collocati nella prospettiva di una riflessione più ampia sulla categoria del genere grammaticale e in particolare su due livelli, quello morfologico e quello semantico, entrambi fondamentali per il suo funzionamento complessivo e strettamente coinvolti e correlati anche nella variazione di genere. L'obiettivo del paragrafo sarà dunque quello di fornire una descrizione strutturata del fenomeno, sottolineando nello stesso tempo alcuni punti problematici.

### *1. La variazione di genere*

Nella premessa, la variazione di genere è stata presentata come fenomeno che si oppone alla consueta natura inerente del genere grammaticale del nome. Come definizione iniziale, quindi, possiamo dire che si verifichi una variazione di genere ogni volta che un nome può assumere più di un valore di genere. Nel caso tipico citato sopra, cioè nell'opposizione tra *amico / amica* in italiano<sup>4</sup>, la variazione presenta due aspetti evidenti: uno di natura morfologica, che si esprime tramite la modifica della vocale finale del nome<sup>5</sup>, l'altro di natura semantico / referenziale, consistente nell'indicare

<sup>4</sup> Caso, che, come si vedrà tra poco, è da includere in quello specifico tipo di variazione che, con termine tratto dalla riflessione grammaticale antica e poi diffusosi soprattutto nella linguistica tedesca, viene indicato come *Motion*.

<sup>5</sup> Sebbene ad una prima osservazione si possa anche ritenere che la modifica, coinvolgendo un solo suono finale ed essendo rilevabile anche sulla base di una sola

due esseri viventi di sesso differente.

Due domande che si possono subito porre riguardo al fenomeno nel suo complesso sono dunque le seguenti:

a) La variazione di genere è sempre segnalata morfologicamente nel nome<sup>6</sup>? Con quali mezzi oltre a quello visto sopra può realizzarsi?

b) La variazione di genere è sempre connessa con una o più variazioni di significato? Quali sono queste variazioni? E' possibile definirle sistematicamente, almeno all'interno di una singola lingua?

Ancora altri quesiti pertinenti riguardano i limiti del fenomeno:

c) Per quale motivo il valore di genere in una lingua può essere variato soltanto per alcuni nomi? Che cos'hanno in comune questi nomi?

d) Fino a che punto possiamo dire di essere in presenza di uno stesso nome il cui valore di genere viene variato e dove conviene invece pensare a due nomi differenti, elencati indipendentemente nel lessico, ciascuno con il proprio valore di genere inerente? Il confine è di natura morfologica o semantica?

Per provare a rispondere a queste domande, si può innanzitutto rivolgersi ad alcune descrizioni e interpretazioni del fenomeno della variazione che sono state proposte in tempi e in ambiti teorici differenti all'interno della letteratura sul genere grammaticale.

### 1.1 Alcuni spunti descrittivi e interpretativi a confronto

Un primo modello di descrizione che è opportuno prendere in considerazione è quello rappresentato dalla cosiddetta 'Mozione'. Il termine, corrispondente al tedesco *Motion* o *Movierung*, è stato utilizzato soprattutto nella tradizione grammaticale e linguistica germanica, ma ha in realtà origini molto antiche se si considera che già alcuni grammatici latini, tra i quali

---

forma del nome, quella singolare, sia di natura fonologica (vedi Corbett 1991: 51 e sg a proposito di sistemi di assegnazione fonologica di genere grammaticale), è evidente che le terminazioni *-a* e *-o* in italiano hanno valore morfologico, dal momento che segnalano anche la classe di declinazione a cui il nome appartiene e il valore della categoria del numero. Si tratta dunque di una variazione di natura derivazionale, ottenuta tramite la modifica della classe di declinazione del nome.

<sup>6</sup> Questo problema è fondamentale anche dal punto di vista pratico, dal momento che, se è possibile che esista una variazione del valore di genere nel nome non segnalata morfologicamente, sarà evidentemente necessario basarsi per poterla riconoscere non tanto sul nome quanto sulle forme di accordo assunte dai suoi *target*. Ciò è d'altra parte vero non solo per il fenomeno della variazione, ma in generale per rilevare il valore di genere di un nome, anche non variabile, dal momento che esso non necessariamente è espresso nella morfologia del nome stesso. Si veda a questo proposito e per una descrizione generale del fenomeno dell'accordo di genere e delle sue particolarità Corbett (1991: 105 e sg.).

Donato, parlano di *nomina* (o *genera*) *fixa* e *nomina* (o *genera*) *mobilia*, presentando, come esempi dei primi, coppie del tipo *pater / mater* o *frater / soror*<sup>7</sup> e dei secondi, coppie del tipo *filius / filia*<sup>8</sup>. Nelle grammatiche delle lingue classiche di autori tedeschi, ‘mozione’ è usato frequentemente per riferirsi al processo di derivazione, per lo più realizzato tramite suffissi, di nomi femminili a partire da un corrispondente nome maschile o di genere comune e talvolta il termine è esteso anche alla creazione del tema propriamente femminile dell’aggettivo, considerato anch’esso come derivato dal tema di maschile / neutro<sup>9</sup>.

Per una definizione più precisa delle caratteristiche del fenomeno è però opportuno rivolgersi a lavori più recenti: in Doleschal (1990), per esempio, si definisce la mozione come “un caso speciale di specificazione linguistica della categoria “genere naturale”...un processo di creazione lessicale, che deriva esplicitamente sostantivi dell’altro genere da basi che indicano persone o animali”<sup>10</sup>. Inoltre vengono enunciati tre aspetti essenziali della mozione sul piano morfologico e cioè: 1) il risultato del processo di derivazione è un nuovo lessema 2) il rapporto tra base e derivato deve essere chiaro, cioè deve essere evidente la direzione in cui procede la derivazione 3) la derivazione deve essere esplicita, cioè segnalata in qualche modo nella forma del nome derivato.

La definizione mette in luce efficacemente il sovrapporsi di due livelli di analisi. Il primo è quello semantico, relativo alla specificazione di genere naturale, che esclude dunque dalla mozione sia quei casi in cui la variazione di genere non può essere ricondotta a un’opposizione di sesso biologico sia la possibilità che il genere neutro o altre classi di genere al di fuori di maschile e femminile, nelle lingue che le possiedono, siano coinvolte nel fenomeno<sup>11</sup>. Il secondo è quello morfologico, che lega la mozione a un

<sup>7</sup> Cioè nomi che noi oggi definiremmo come coppie di eteronimi.

<sup>8</sup> Per ulteriori considerazioni e riferimenti più precisi alle teorie dei grammatici latini riguardo a questo argomento si veda Aliffi (2002: 17-19). I termini *mobilis* e *motio*, connessi con la radice del verbo *moveo*, si ricollegano all’idea di una variazione, uno ‘spostamento’ appunto, della parte finale del nome.

<sup>9</sup> Di mozione si parla, per esempio, in Kühner (1890-1892: 360), Wackernagel (1924: 10-13), Schwyzer (1959: 30).

<sup>10</sup> “...einen Spezialfall der sprachlichen Spezifikation der Kategorie „natürliches Geschlechts“...einen Wortbildungsprozeß, der explizit Substantive des anderen Geschlechts von Basen ableitet, die eine Personen- oder Tierbezeichnung darstellen” (Doleschal 1990: 243).

<sup>11</sup> Riguardo ai primi, si possono citare, come esempi, le coppie it. *melo / mela* (pianta / frutto) o *tavolo / tavola* (opposizione semantica non facilmente definibile, forse concreto / astratto, con riferimento all’uso del femminile in espressioni metaforiche e metonimiche del tipo *la buona tavola* o *mettersi a tavola*). Per quanto

processo di derivazione esplicita, ed esclude dunque sia quei casi in cui l'opposizione di genere naturale è ottenuta tramite mezzi non morfologici (per esempio sintattici o semantici), sia, almeno in apparenza, quei casi in cui essa è ottenuta tramite mezzi morfologici differenti dalla derivazione<sup>12</sup>.

Se le caratteristiche della mozione appena citate permettono di identificare un gruppo di nomi con comportamento piuttosto omogeneo in rapporto alla variazione di genere è però anche vero che non tutti gli studiosi sono d'accordo nel considerare il fatto rilevante in una prospettiva complessiva di funzionamento della categoria. La posizione assunta al riguardo dipende naturalmente in gran parte dall'approccio generale al problema: così Corbett (1991: 67), nella monografia già citata poco sopra, trattando dei nomi con 'genere doppio o multiplo', considerati come eccezioni rispetto alla situazione più comune dei nomi con un solo valore di genere inerente, osserva esplicitamente che i nomi interessati da mozione non rientrano in questi casi:

We must also exclude 'motion', nouns like Spanish *hijo* 'son' and *hija* 'daughter'. Here, quite clearly, we have two separate nouns, sharing a similar stem but with different inflections. These would be assigned to different genders by their semantics (and redundantly by their morphology).

Qui l'interesse, coerentemente con l'impostazione complessiva del problema del genere da parte dell'autore, è concentrato sui criteri a disposizione dei parlanti per definire il genere dei nomi: è evidente che, assumendo una posizione di questo tipo, i due nomi che costituiscono una coppia interessata dalla mozione non presentano difficoltà poiché il loro genere è facilmente definibile sia su basi semantiche che su basi morfologiche. Resta il fatto che, per utilizzare lo stesso esempio di Corbett,

---

riguarda il neutro, il problema non si pone evidentemente per le lingue con due soli generi, maschile e femminile, come l'italiano. Doleschal (1990: 244), che nel suo lavoro prende in considerazione oltre all'italiano anche il tedesco, si limita ad osservare che nella lingua tedesca standard i nomi neutri non subiscono mozione.

<sup>12</sup> Per mezzi sintattici si intendono i casi in cui il genere naturale è espresso solo tramite l'accordo (cioè i cosiddetti nomi di genere comune, per esempio it. *il cantante / la cantante*), per mezzi semantici quei casi, già citati poco sopra, in cui il genere naturale è espresso tramite ricorso a due lessemi differenti (eteronimia, per esempio it. *toro/ vacca*). Per quanto riguarda i mezzi morfologici differenti si può pensare, per esempio, alla variazione di classe di declinazione per le lingue la cui morfologia lo consenta, tra le quali il greco. Doleschal (1990: 247, 250) definisce questo processo *Konversion* e lo considera, secondo i parametri della morfologia naturale, come processo derivativo di natura meno iconica rispetto alla derivazione con aggiunta di suffisso.

nel momento in cui un parlante spagnolo utilizza *hijo*, è sicuramente cosciente della possibilità di utilizzare *hija* per indicare la figlia femmina e della relazione esistente tra i due nomi, possibilità che, peraltro, esiste non per tutti i nomi della lingua, ma solo per un gruppo piuttosto ristretto.

D'altra parte, Corbett (1991: 66-68) segnala un'altra serie di casi interessanti che possono essere trattati come variazione di genere, ma con proprietà molto diverse rispetto a quelli di mozione. Si tratta dei nomi definiti, nel loro complesso, come 'problematici': il punto di partenza adottato dall'autore è infatti quello di un valore di genere inerente al nome, non variabile, che il parlante non conosce mnemonicamente, ma è in grado di ricostruire e assegnare sulla base di principi, formali o semantici, caratteristici di ogni lingua. La possibilità che un nome assuma due valori di genere differenti è dunque presentata come un'anomalia: il fenomeno della mozione è escluso poiché i due nomi sono ritenuti indipendenti l'uno dall'altro, come si è appena visto sopra, mentre vengono presi in considerazione i nomi il cui genere varia al variare del numero, i nomi di genere instabile, doppio e multiplo e i nomi cosiddetti ibridi.

Per quanto riguarda i primi (Corbett 1991: 66 e 170-175), il fenomeno è descritto soprattutto dal punto di vista sintattico: vi sono nomi che possono assumere forme di accordo proprie di una classe di genere al singolare e forme di accordo proprie di un altro genere al plurale. In questo caso, se i nomi costituiscono un gruppo consistente, li si può considerare come facenti parte di una classe di genere a sé stante, priva di forme di accordo specifiche<sup>13</sup>, mentre, se si tratta di pochi nomi isolati, è conveniente etichettarli come eccezioni singole. Limitate sono invece le osservazioni sulle eventuali variazioni semantiche che si accompagnano al fenomeno, così come sulle modifiche formali visibili sul nome stesso e sulla possibilità che al plurale si affianchino occorrenze del nome con lo stesso genere del singolare e occorrenze di un altro genere<sup>14</sup>.

In riferimento ai nomi di genere instabile (Corbett 1991: 67), si osserva che si tratta di nomi che possono assumere forme di accordo di due generi diversi senza alcuna differenza di significato. Comunemente l'oscillazione

<sup>13</sup> Come esempio, si può ricordare il romeno (Corbett 1991: 150), dove la classe di nomi del tipo *scaun* "sedia" si accorda con *target* di forma maschile al singolare (*scaunul e bun* 'la sedia è buona' come *barbatul* (m) *e bun* 'l'uomo è buono' vs *fata* (f) *e bună* 'la ragazza è buona') e con *target* di forma femminile al plurale (*scuanele sînt bune* 'le sedie sono buone' come *fetele sînt bune* 'le ragazze sono buone' vs *barbatij sînt buni* 'gli uomini sono buoni'). Questa classe di nomi è considerata come classe di neutro priva di forme di accordo proprie.

<sup>14</sup> Caso che, come si vedrà più avanti, è attestato per un certo numero di nomi in greco antico.

riguarda non tanto l'uso di uno stesso parlante quanto quello di parlanti diversi e l'instabilità è spesso da ricollegare ad un'ambiguità del nome rispetto ai criteri di assegnazione, ambiguità che è particolarmente frequente nel caso di prestiti stranieri oppure in fasi di ristrutturazione dei sistemi di genere.

L'assenza di motivazione semantica nella variazione permette poi di distinguere questi nomi da quelli che Corbett (1991: 67) definisce 'con genere doppio o multiplo', che corrispondono ai 'nomi di genere comune' già identificati nella tradizione grammaticale antica e, che, senza subire alcuna variazione formale, possono assumere accordo ora di un genere ora di un altro in relazione al loro significato, comunemente per distinguere un essere vivente di sesso maschile da uno di sesso femminile della stessa specie o con la stessa funzione; sotto questo aspetto, i nomi di genere comune sono avvicinati a quelli interessati dalla mozione, dai quali differiscono invece dal punto di vista morfologico, dal momento che in essi manca un'esplicita marca formale che segnali la variazione<sup>15</sup>.

Infine, i nomi ibridi (Corbett 1991: 66 e 225-248) sono quei nomi la cui forma comporta l'assegnazione di un genere che contrasta con il significato del nome. Il conflitto tra i due aspetti non è risolto chiaramente e così anche questi nomi possono assumere forme di accordo dell'uno o dell'altro genere, con la differenza, rispetto ai nomi di genere instabile, che l'oscillazione riguarda in modo piuttosto uniforme tutti i parlanti e la scelta dell'una o dell'altra forma di accordo da parte di un parlante dipende dalla tipologia dei *target* e dalla loro maggiore o minore tendenza ad accordarsi su basi semantiche piuttosto che formali<sup>16</sup>. Dal momento che il fenomeno è collegato soprattutto ai meccanismi e alle forme di accordo, non sembra che si possa parlare in questo caso di una vera e propria variazione di genere del nome<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Tra gli esempi Corbett (1991: 67) cita il nome *lo* in lingua Archi che può assumere forme di accordo di tutte e tre le classi corrispondenti a maschile, femminile e neutro con il significato rispettivamente di 'ragazzo', 'ragazza' e 'piccolo di animale'. Per alcuni esempi in greco antico si veda avanti al par. 2.2.

<sup>16</sup> Corbett propone, per spiegare il fenomeno, la cosiddetta 'Gerarchia di accordo', ovvero una gerarchia, con probabile valore universale, all'interno della quale si collocano i principali tipi di *target* in base alla possibilità più o meno alta che essi assumano forme di accordo basate sul significato / referenza del nome piuttosto che sulla sua morfologia. Questa possibilità sarebbe particolarmente alta per i pronomi, specialmente quelli personali (Corbett 1991: 241-248). Un tipico esempio di nome ibrido proposto, sul quale viene sperimentata la gerarchia, è il tedesco *Mädchen*, formalmente neutro perché costituito con il suffisso diminutivo – *chen* che assegna il genere neutro, ma indicante un essere umano di sesso femminile.

<sup>17</sup> Nel caso del già citato *Mädchen*, per esempio, sembra ragionevole

Come conclusione di questa breve panoramica di casi ‘problematici’ presentati da Corbett ricollegabili alla variazione di genere, si può notare che, sulla base dei presupposti teorici che guidano l’autore, ancora una volta la classificazione sembra essere realizzata relativamente a due criteri di valutazione: uno di natura morfologica che, per esempio, porta ad escludere dalla rassegna i nomi interessati dalla mozione e, in generale tutti quei nomi in cui la variazione del valore di genere è segnalata morfologicamente, l’altro di natura semantica, che porta a suddividere i casi tra quelli dotati di valore semantico riconoscibile e quelli che, almeno in apparenza, ne sono privi o in cui comunque esso è piuttosto dubbio.

Un ultimo lavoro che si vuole prendere in considerazione è costituito da Di Domenico (1997). Facendo riferimento per la propria analisi del genere al quadro teorico della grammatica generativa nel suo sviluppo minimalista, l’autrice si occupa ampiamente del problema della variazione, considerandolo centrale per una descrizione completa e unitaria della categoria. Dopo aver definito il genere come tratto formale (Di Domenico 1997: 63-78) leggibile in sintassi e distinguibile sia dai tratti semantici inerenti, con i quali può al massimo intrattenere un rapporto di relazione indiretta, sia dalle sue realizzazioni morfologiche superficiali, Di Domenico osserva il duplice comportamento del genere rispetto ai due parametri di variabilità e interpretabilità che caratterizzano i tratti formali<sup>18</sup>: esistono infatti, da un lato, nomi in cui il genere non è variabile, ma intrinseco (per esempio i nomi italiani *sedia* o *donna*), altri in cui è variabile (per esempio *ragazza*) e, dall’altro lato, nomi in cui non è interpretabile (*sedia*) e altri in cui è interpretabile (*donna*, *ragazza*).

Un’indagine sul lessico di base dell’italiano (Di Domenico 1997: 79-90) permette poi di precisare ulteriormente il rapporto tra i due parametri, oltre a fornire anche qualche dato di tipo quantitativo: emerge così una stretta relazione tra interpretabilità e variabilità, dal momento che in un gran numero di casi è il genere interpretabile a poter essere variato e, in modo speculare, nella maggior parte dei nomi con genere non variabile esso è anche non interpretabile. A sua volta il parametro della interpretabilità risulta collegato al tratto semantico dell’animatezza: si può così arrivare a

---

ammettere di trovarsi in presenza di un nome a tutti gli effetti neutro, come segnalato sia dalla morfologia sia dalle forme di accordo prevalenti nei *target*. Il fatto che i *target* che si collocano al livello più alto della gerarchia di accordo possano assumere forma femminile sembra legato a loro specifiche proprietà (tendenza all’accordo semantico / referenziale) piuttosto che a un’intrinseca variabilità di genere del nome.

<sup>18</sup> Per una definizione più precisa di questi due parametri, basata su quella data da Chomsky, si veda Di Domenico 1997: 74-75.

confermare una conclusione già immaginabile su basi intuitive, e cioè che i nomi nei quali il genere può essere variato sono in gran parte nomi di esseri animati e ancora più specificamente di esseri umani, nei quali la variazione è correlata all'informazione semantica riguardante il sesso biologico. Eccezioni sono costituite innanzitutto da un piccolo gruppo di nomi con referente inanimato e genere non interpretabile, ma comunque variabile, dove la variazione si collega a differenze semantiche di altra natura più o meno evidenti e, in secondo luogo, da nomi in cui il genere è semanticamente interpretabile, ma non variabile morfologicamente del tipo *donna*<sup>19</sup>.

Per quanto riguarda i mezzi utilizzati per la variazione, essi sono essenzialmente tre (Di Domenico 1997: 84-85): variazione non visibile sul nome, ma segnalata soltanto dall'accordo (utilizzata per nomi di animati: *il cantante / la cantante* e, più raramente, di inanimati: *il fine / la fine*), variazione visibile sul nome (cioè ottenuta tramite passaggio di classe flessiva, *-o* o *-e* per maschile e *-a* per femminile, comune sia per nomi di animati: *zio / zia*, sia di inanimati: *masso / massa*), infine variazione ottenuta con suffissi derivazionali appositi produttivi o non più produttivi (mezzo riservato ai nomi di animati: *direttore / direttrice*, *studente / studentessa*, *gallo / gallina*). Di queste tre possibilità la più comune e sfruttata risulta essere la seconda.

Sulle basi di quanto emerso da questa indagine sull'italiano e sulla base di dati provenienti anche da altre lingue, l'autrice (Di Domenico 1997: 91-103) ribadisce l'importanza del fenomeno della variabilità del genere e propone di considerare l'animatezza come tratto fondamentale attorno a cui è organizzato il funzionamento della categoria, anche in lingue, come l'italiano, che non possiedono una classe di genere specifica per gli inanimati: ogni nome, secondo questa proposta, conterrebbe specificato nella propria entrata lessicale o un valore di genere intrinseco e non variabile oppure il tratto [+ Animato], la presenza di quest'ultimo determinerebbe di fatto la possibilità di scegliere il genere, in modo simile a quanto avviene per

<sup>19</sup> Tra i primi viene ricordato (Di Domenico 1997: 86-87 e 91-93), come gruppo relativamente numeroso e dove la variazione assume un valore semantico piuttosto sistematico, quello delle coppie di nomi di albero maschili e di nomi di frutto femminili (tipo *melo / mela*); vi sono poi casi in cui la differenza semantica è significativa, ma indiretta e opaca (tipo *banco / banca*, *palo / pala*) e altri in cui essa è via via sempre più sottile e meno facilmente definibile (tipo *tavolo / tavola*, *cioccolato / cioccolata*). Riguardo ai secondi, si può osservare che non di rado alla mancata variazione di genere morfologico corrisponde la possibilità di segnalare la variazione di sesso biologico tramite altri mezzi, ad esempio lessicali, come l'eteronimia (*donna / uomo*).

i valori di altre categorie flessive come il numero, sulla base del criterio del sesso biologico. Per i nomi con il tratto [- Animato] ma genere variabile, di cui si è visto sopra qualche esempio, si propone invece che gli stessi strumenti morfologici utilizzati per l'espressione del genere vengano in questo caso utilizzati con valore derivazionale per la creazione di nuove forme lessicali correlate semanticamente in modo vario alla forma del nome di partenza.

Ancora una volta la definizione e la descrizione del fenomeno sono riferibili a due livelli: il livello morfologico che, pur essendo più superficiale del livello a cui avviene la specificazione di genere, risulta comunque coinvolto nella maggior parte dei casi e il livello semantico. Anche quest'ultimo è da tenere distinto rispetto a quello della specificazione di genere, ma, soprattutto in relazione alla proprietà dell'animatezza, si rivela piuttosto regolare nel determinare la variazione di genere.

### *1.2 Osservazioni complessive*

Ritornando alle nostre domande in apertura di paragrafo, si possono dunque presentare alcune osservazioni generali sul fenomeno della variazione.

Dal punto di vista morfologico (domanda *a*), il fenomeno risulta essere spesso segnalato nella morfologia del nome stesso e ciò avviene tramite mezzi differenti che, come si vedrà meglio anche in seguito parlando del greco, dipendono in buona parte dall'organizzazione della morfologia nominale delle diverse lingue: dove la morfologia nominale è più ricca e complessa è abbastanza naturale aspettarsi che anche i mezzi utilizzati per esprimere la variazione siano più numerosi. Tra questi si possono citare almeno la variazione della classe di declinazione del nome e l'aggiunta di suffissi di natura derivazionale, entrambi ampiamente diffusi a livello interlinguistico. E' da notare inoltre che questi mezzi sono in buona parte gli stessi riscontrabili nei nomi in cui il valore di genere è fisso, ma che ve ne sono anche alcuni esclusivamente riservati alla variazione (soprattutto suffissi derivazionali, per esempio, in it.-*essa* o *-trice*). Infine, esattamente come avviene anche nel caso di valore di genere fisso, non è strettamente necessario che la variazione riceva una marca morfologica esplicita nel nome: questo non avviene, per esempio, nei nomi di genere comune dove la variazione di valore di genere, segnalata dalle differenti forme di accordo, non comporta alcuna modifica nel nome.

Dal punto di vista semantico (domanda *b*), un gruppo di nomi in cui la variazione ha un significato piuttosto regolare e omogeneo è costituito da nomi di esseri animati nei quali essa è utilizzata per sottolineare una differenza di sesso biologico. L'esistenza di tale gruppo di nomi sembra essere diffusa nella maggior parte delle lingue che distinguono una classe

maschile da una femminile e anche cognitivamente deve rivestire una certa importanza se è vero che i parlanti spesso finiscono per considerare il genere grammaticale nel suo complesso come strumento per la distinzione del sesso, anche se ciò da un punto di vista generale è evidentemente falso<sup>20</sup>.

E' inevitabile a questo punto, interrogarsi brevemente sulla natura di quel criterio di animatezza che, come si è visto, svolge un ruolo di primo piano nella definizione degli aspetti semantici non solo della variazione di genere, ma della categoria nel suo complesso<sup>21</sup>. Non di rado l'analisi di questo criterio viene condotta facendo riferimento al cosiddetto modello prototipico: esso sembra infatti definibile non tanto come criterio di natura binaria e discreta, in riferimento al quale un nome può assumere solo due valori (animato /inanimato) bensì piuttosto come un criterio scalare, che presenta due poli ideali e individua tra questi un continuum, all'interno del quale si collocano i nomi, una sorta di "gerarchia di animatezza" (Comrie 1983: 253-262), che da un lato dovrebbe riflettere il modo in cui gli esseri umani categorizzano gli elementi del reale e dall'altro, a sua volta, riflettersi in alcuni fenomeni linguistici, tra i quali appunto la classificazione dei nomi in classi di genere. Esso è dunque solo in parte sovrapponibile ad un criterio di tipo scientifico biologico di natura binaria, rispetto al quale un'entità è animata o inanimata senza gradazioni intermedie: ciò dipenderebbe anche dal fatto che il livello di animatezza può essere avvertito come correlato ad altre proprietà cognitive di natura prototipica / scalare come l'agentività, la capacità di controllo su un'azione, il grado di individuazione di un'entità rispetto all'essere umano.

Per quanto riguarda i limiti del fenomeno, cioè le nostre domande *c* e *d*, è evidente che ancora una volta le proprietà comuni che contraddistinguono i nomi con genere variabile sono semantiche (criterio di animatezza innanzitutto, che si traduce in genere grammaticale per lo più interpretabile semanticamente) e morfologiche (in particolare, le proprietà morfologiche, per esempio l'appartenenza di un nome ad una determinata classe di

<sup>20</sup> Si pensi anche soltanto ai termini che, fin dall'antichità, indicano le due classi di genere in questione e che testimoniano questa convinzione: ἀρσενικόν e θηλυκόν in greco, *masculinum* e *femininum* in latino, con la terza classe, che almeno secondo l'interpretazione offerta dalla sua etichetta, οὐδέτερον in greco e *neutrum* in latino, viene avvertita come classe residuale, in cui confluisce ciò che non è compreso nelle prime due.

<sup>21</sup> In realtà, per essere più precisi, il criterio è rilevante anche in altri fenomeni linguistici, per esempio nell'assegnazione dei ruoli semantici di agente e paziente, che si riflette poi a sua volta in vario modo nell'organizzazione sintattica delle lingue (vedi Comrie 1983: 254-271 e Dahl in Unterbeck-Rissanen 2000: 99-115).

declinazione, influenzano non tanto la presenza / assenza di variazione quanto la forma della variazione stessa). Detto questo, fornire una risposta precisa alla domanda *d*, cioè essere in grado di definire con precisione in quali casi ci si trova di fronte a una vera e propria variazione di genere di una sola entrata lessicale e in quali casi invece ci si trova davanti a due diverse entrate lessicali che differiscono anche (o soltanto) sotto l'aspetto del genere grammaticale, è tutt'altro che semplice e richiederebbe di addentrarsi in un problema di natura molto più ampia, riguardante la relazione tra ciò che è memorizzato nel lessico e ciò che viene invece ricostruito dai parlanti tramite regole e modelli paradigmatici. Tutto ciò esula naturalmente dagli scopi di questo contributo e oltretutto, un'indagine di questo tipo dovrebbe essere condotta più opportunamente su lingue 'vive', per le quali sia possibile testare intuizioni e giudizi dei parlanti.

L'obiettivo della seconda parte dell'articolo sarà invece quello di presentare e analizzare sulla base dei due aspetti morfologico e semantico individuati il fenomeno della variazione di genere in greco antico. Si tratta, come si vedrà tra poco di una serie di casi, alcuni dei quali brevemente citati in modo sparso e disorganico nelle grammatiche di questa lingua, che permettono di dimostrare come le tipologie di variazione presentate sopra sono qui perfettamente riconoscibili e anzi si presentano con particolare ricchezza, vista anche la struttura flessiva articolata del sistema morfologico nominale del greco.

## *2. La variazione di genere in greco antico*

Nel paragrafo precedente è emerso come il caso più chiaro ed evidente di variazione di genere sia quello rappresentato dalla cosiddetta 'mozione', cioè da quei nomi in cui la variazione è motivata e interpretabile semanticamente e nello stesso tempo visibile morfologicamente. Si è deciso perciò di iniziare l'analisi proprio da questi casi (par. 2.1), per poi concentrare l'attenzione su esempi in cui è riconoscibile il valore semantico della variazione, ma senza una corrispondente variazione morfologica nel nome (par.2.2) e infine su quei casi in cui al contrario, alla variazione morfologica non corrisponde un valore semantico evidente e ben definibile (par.2.3).

Prima di cominciare l'analisi è opportuno fornire un breve schizzo dell'organizzazione del sistema nominale del greco.

I nomi greci sono divisi in tre classi flessive (1a, 2a e 3a declinazione), le quali differiscono per le terminazioni assunte dai nomi nei diversi casi e numeri oltre che per la costituzione del tema su cui è basata la flessione (1a declinazione: temi in *-ā-* e *-ǎ-*, 2a declinazione: temi in *-o-*, 3a declinazione: temi in consonante, in *-i-* e *-u-*, in dittongo). La flessione comprende 3 numeri (singolare, plurale, duale) e cinque casi (nominativo, accusativo,

vocativo, genitivo e dativo). Le classi di genere sono tre (maschile, femminile e neutro), la relazione tra classi di genere e classi flessive non è riconducibile a completa regolarità, anche se esistono alcune tendenze ben evidenti: i nomi della 1a declinazione sono prevalentemente femminili, limitato è il numero di nomi maschili e assenti i neutri, i nomi della 2a declinazione sono prevalentemente maschili e neutri, limitati i femminili, i nomi della 3a declinazione si suddividono tra tutte e tre le classi di genere<sup>22</sup>. Per quanto riguarda la relazione tra caso e genere, essa risulta particolarmente significativa per distinguere i nomi di genere maschile o femminile da quelli di genere neutro: questi ultimi infatti, a differenza dei primi, presentano sempre l'identità dei tre casi nominativo, accusativo e vocativo (es. Nom. Acc. Voc. τὸ δῶρον, rispetto a Nom. ὁ ἄνθρωπος, Acc. τὸν ἄνθρωπον, Voc. ἄνθρωπε). In relazione al numero, non si riscontrano fenomeni di particolare rilievo, se si eccettua l'esistenza di un piccolo gruppo di nomi il cui genere può variare al plurale e di cui si parlerà più approfonditamente in seguito.

Infine, come in tutte le lingue flessive, non esiste in greco una corrispondenza biunivoca tra valori delle categorie grammaticali ed espressione morfologica degli stessi: sono dunque frequenti i casi di allomorfia (terminazioni differenti corrispondono agli stessi valori) e sincretismo (a valori diversi corrispondono terminazioni uguali) e, in generale, non è quasi mai possibile segmentare le terminazioni in parti corrispondenti a singoli valori di caso, numero, genere, così come è spesso impossibile anche suddividere la parte propriamente flessiva dai suffissi tematici e questi ultimi dalla radice vera e propria.

### *2.1 Variazione semantica e morfologica: il caso della mozione*

Si è già osservato più volte nei paragrafi precedenti come il fenomeno della mozione costituisca un caso esemplare di variazione di genere, coinvolgendo contemporaneamente la dimensione formale del nome e il suo significato / referenza.

In greco i nomi che consentono la mozione sono piuttosto numerosi.

I mezzi con cui la variazione può essere ottenuta sono diversi e interessano per lo più la formazione del tema del nome stesso. Se ne offre qui una rassegna con alcuni esempi significativi per ciascuno<sup>23</sup>:

<sup>22</sup> All'interno della terza declinazione, che si presenta in realtà come classe molto composita (Morpurgo Davies 1968: 32-34) esistono relazioni privilegiate, se non del tutto esclusive, tra determinate tipologie di temi e un valore di genere: per esempio, temi in -ματ- neutri, temi in -εϋ- maschili, temi in -τητ- femminili e così via.

<sup>23</sup> Gli esempi sono tratti per la maggior parte dalle sezioni dedicate al genere o

a) Variazione di classe flessiva: creazione del nome femminile con tema in *-a-* della 1a declinazione a partire da nome con tema maschile in *-o-* della 2a declinazione<sup>24</sup>:

es. ἔκυρός / ἔκυρά 'suocero/suocera'  
 δοῦλος / δούλη 'schiavo / schiava'  
 ἀδελφός / ἀδελφή 'fratello / sorella'  
 ξένος / ξένη 'straniero / straniera'  
 φίλος / φίλη 'amico / amica'  
 ἑταῖρος / ἑταίρα 'compagno / compagna'  
 θεός / θεά 'dio / dea'  
 θεῖος / θεία 'zio / zia'

b) Suffisso derivazionale *-εια*: creazione di nomi femminili della 1a declinazione a partire da maschili in *-εύς* della 3a declinazione:

es. βασιλεύς / βασίλεια 're / regina'  
 ἱερεύς / ἱέρεια 'sacerdote / sacerdotessa'

c) Suffisso derivazionale *-αυνα*: creazione di nomi femminili della 1a declinazione a partire da maschili in *-ων* della 3a declinazione:

es. θεράπων / θεράπινα 'servo / serva'  
 λέων / λέαινα 'leone / leonessa'  
 λύκος / λύκαινα 'lupo / lupa'

d) Suffisso derivazionale *-τεια*: creazione di nomi femminili della 1a declinazione a partire da maschili in *-τήρ / -τωρ / -της* della 3a declinazione:

es. σωτήρ / σώτειρα 'salvatore / salvatrice'  
 γενέτωρ / γενέτειρα 'genitore / genitrice'  
 δοτήρ / δότεια 'datore / datrice'  
 ὀλετήρ / ὀλέτειρα 'distruttore / distruttrice'  
 δρηστήρ / δρήστειρα 'servitore / servitrice'

e) Suffisso derivazionale *-τρια*: creazione di nomi femminili della 1a declinazione a partire da maschili in *-της* della 3a declinazione:

es. ψάλτης / ψάλτρια 'suonatore / suonatrice di cetra'  
 κιθαριστής / κιθαρίστρια 'suonatore / suonatrice di cetra'

f) Suffisso derivazionale *-τρίς*: creazione di femminili della 3a declinazione a partire da maschili in *-τηρ*, anch'essi della 3a declinazione:

---

ai singoli suffissi maschili o femminili di Chantraine 1933, Kühner 1890-1892, Schwyzer 1959, Wackernagel 1924.

<sup>24</sup> Riguardo all'opportunità di trattare questi casi come mozione a tutti gli effetti, si veda la discussione del paragrafo precedente (pp. 4-5).

es. αὐλητήρ / αὐλετρίς 'suonatore / suonatrice di flauto'  
ὄρχηστήρ / ὄρχηστρίς 'danzatore / danzatrice'

g) Suffisso derivazionale -τίς: creazione di nomi femminili della 3a declinazione a partire da maschili in -της, anch'essi della 3a declinazione:

es. ἰκέτης / ἰκέτις 'il supplice / la supplice'  
ἐργάτης / ἐργάτις 'lavoratore / lavoratrice'  
πολίτης / πολίτις 'cittadino / cittadina'

h) Suffisso derivazionale -ις: creazione di femminili della 3a declinazione a partire da maschili con tema e classe di declinazione vari:

es. νεάνιας / νεάνις 'il giovane / la giovane'  
σύμμαχος / συμμαχίς 'alleato / alleata'

i) Suffisso -σσα / -ισσα: creazione di femminili della 1a declinazione a partire da maschili con tema e classe di declinazione vari:

es. ἄναξ / ἄνασσα 're / regina'  
μάγειρος / μαγείρισσα 'cuoco / cuoca'

l) Suffisso -ινή: creazione di femminili della 1a declinazione a partire da maschili con tema e classe di declinazione vari:

es. ἥρωξ / ἥρωινή 'eroe / eroina'  
ἰατρός / ἰατρίνη 'medico / donna medico'.

Non tutti i mezzi appena presentati sono ugualmente sfruttati e, inoltre, la corrispondenza tra un determinato tipo di tema maschile e il corrispondente femminile, non è necessariamente esclusiva: ci sono infatti numerosi casi in cui, a un determinato nome maschile, corrispondono più femminili realizzati con forme differenti: per esempio da *θεράπων*, si trovano attestati, come derivati femminili, oltre al più comune *θεράπαινα*, anche *θεραπαινίς* e *θεράπνη*, da *θεός*, a fianco di *θεά*, viene derivato anche un femminile *θείαινα*, di uso esclusivamente epico (forse rispondente anche a esigenze metriche), oltre alla possibilità, che resta comunque ampiamente sfruttata, di utilizzare lo stesso nome maschile come nome di genere comune con accordo al femminile per indicare le divinità femminili.

Si può infine ricordare un ultimo mezzo per differenziare maschile e femminile semanticamente motivati. Si tratta dello sfruttamento delle differenze nella flessione di caso esistenti tra nomi femminili e maschili con tema in *-a-* della prima declinazione: al nominativo, i nomi femminili presentano le terminazioni *-α / -η*, mentre i maschili quelle *-ης / -ας*, al genitivo, i nomi femminili presentano le terminazioni *-ης -ας*, mentre i maschili la terminazione *-ου*. Gli esempi di questo tipo sono comunque rari, quello attestato con maggiore consistenza è *ταμία*, 'dispensiera', con il

corrispondente maschile, ταμίαις, nome che compare inizialmente con il significato generico di 'dispensiere, dispensatore' per poi assumere il connotato più specifico di 'amministratore, tesoriere' e in epoca imperiale romana passare ad indicare la carica politica specifica di 'questore'.

I casi visti fino a questo momento coinvolgono esclusivamente nomi maschili e femminili, più difficile è valutare se esistano casi assimilabili alla mozione che coinvolgano nomi neutri e maschili (o femminili). Per poter essere considerati tali, questi nomi dovrebbero presentare un regolare e produttivo processo di derivazione con cambio di genere che si accompagni ad un'altrettanto regolare variazione di significato riconducibile in qualche misura alla variazione di genere stessa. Si possono citare come possibili esempi i nomi neutri, per lo più di strumento (ma talvolta anche di luogo), realizzati con il suffisso -τρον / -θρον, che spesso corrispondono a nomi maschili d'agente in -τήρ (es. ἄροτήρ / ἄροτρον, 'aratore / aratro'; θηρατήρ / θήρατρον, 'cacciatore / rete, strumento da caccia'). Questi esempi risultano particolarmente 'attraenti' perché la variazione semantica, da nome d'agente maschile a nome di oggetto inanimato, sembra facilmente ricollegabile al nucleo di significato prototipico delle classi maschili e neutra. D'altra parte, il processo è certamente meno produttivo di quello di derivazione di nomi femminili dai corrispondenti maschili.

Riguardo ai casi di mozione maschile / femminile riportati sopra si può osservare che esiste una relazione molto stretta tra animatezza e possibilità di variazione di genere: tutti i nomi riportati indicano infatti esseri viventi, umani e, più raramente animali.

In realtà, se per quanto riguarda i suffissi dei punti *b-l* la relazione è esclusiva, per quanto riguarda il passaggio di classe flessiva esistono numerosissimi nomi con referente non animato per i quali in apparenza è visibile lo stesso processo; ciò apre interrogativi a cui non è facile rispondere: il fenomeno va comunque considerato come variazione di genere? O è più conveniente pensare semplicemente a due nomi, derivati dallo stesso elemento radicale e quindi connessi semanticamente, ma ciascuno con la propria classe di declinazione e il proprio genere?

E' forse questa la soluzione migliore, tenendo conto anche del fatto che la relazione semantica tra il nome maschile e quello femminile è molto varia, e dunque è ben difficile descrivere il fenomeno tramite una corrispondenza regolare<sup>25</sup>.

Abbastanza frequentemente, inoltre, la presenza di un nome femminile, per esempio astratto, ricavato da una certa radice sembra bloccare la possibilità di utilizzare la variazione di classe flessiva per la mozione del

<sup>25</sup>

A questo proposito si vedano anche, più avanti, le osservazioni del par. 2.3.

nome maschile, favorendo quindi altri mezzi per esprimere il genere naturale. Per esempio, dalla radice  $\acute{\alpha}\epsilon\iota\delta-$  /  $\acute{\alpha}\omicron\iota\delta-$  /  $\acute{\alpha}\upsilon\delta-$ , si hanno un maschile,  $\acute{\alpha}\omicron\iota\delta\acute{o}\varsigma$  'cantore', e un femminile,  $\acute{\alpha}\omicron\iota\delta\acute{\eta}$  di valore astratto 'canto'; ciò favorisce la possibilità di utilizzare la forma maschile  $\acute{\alpha}\omicron\iota\delta\acute{o}\varsigma$  come nome di genere comune con accordo anche al femminile: Sof. *Oed. Tyr.* 35-36: “ $\acute{\epsilon}\xi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\sigma\alpha\varsigma\ \dots\ \sigma\kappa\lambda\eta\rho\acute{\alpha}\varsigma\ \acute{\alpha}\omicron\iota\delta\omicron\tilde{\upsilon}\ \delta\alpha\sigma\mu\acute{o}\nu$ ” 'ci hai liberati...dal tributo della dura cantrice' (con riferimento alla Sfinge).

Infine, qualche breve annotazione di carattere diacronico / comparativo. E' nota l'ipotesi secondo cui la nascita di una classe di nomi femminili sarebbe un fenomeno relativamente recente nella storia della protolingua indoeuropea, probabilmente da ascrivere alla fase unitaria tarda di poco precedente alla separazione di singoli rami linguistici della famiglia, e da ricollegare con lo sviluppo di una classe di nomi con tema in  $-a-$ , vocale derivata con tutta probabilità da un antico suffisso in laringale  $-h_2-$  connesso anche con le terminazioni di nominativo e accusativo neutro plurale. Questi nomi sarebbero stati via via avvertiti come classe prevalentemente femminile in opposizione alla classe dei nomi tematici in  $-o-$ , prevalentemente maschili e neutri. Come indizi a sostegno di questa tesi vengono frequentemente citati, in primo luogo, i nomi di genere comune diffusi in molte lingue indoeuropee antiche e considerati come residui di una fase in cui il genere non era segnalato morfologicamente nel nome; essi sono, oltretutto, frequenti soprattutto nella classe dei nomi atematici, concordemente ritenuti come più antichi. In secondo luogo, viene citato il fatto che, in relazione all'espressione del genere, oltre ad alcuni elementi comuni, come la presenza di una classe riconducibile a quella dei nomi in  $-a-$ , si riscontrano nelle diverse lingue indoeuropee antiche anche innovazioni proprie<sup>26</sup>. All'interno di questo processo, che avrebbe condotto alla nascita di un sistema di genere tripartito tramite due fasi susseguenti, una prima fase con differenziazione di animato / inanimato e una seconda con formazione della classe del femminile, viene ritenuto di fondamentale importanza l'emergere del fenomeno dell'accordo di genere: sarebbe proprio nella morfologia degli aggettivi, e in particolare di quelli tematici, che si affermerebbe con maggiore regolarità la presenza dei due temi in  $-o-$  e in  $-a-$  rispettivamente per maschile / neutro e femminile<sup>27</sup>.

<sup>26</sup> Per esempio, la distinzione in greco di nomi maschili e femminili all'interno della prima declinazione tramite le desinenze flessive differenziate di nominativo e genitivo ( $\pi\omicron\lambda\acute{\iota}\tau\eta\varsigma$ ,  $\pi\omicron\lambda\acute{\iota}\tau\omicron\upsilon$  'cittadino' ~  $\kappa\acute{o}\rho\eta$ ,  $\kappa\acute{o}\rho\eta\varsigma$  'ragazza') oppure lo sfruttamento in sanscrito dell'elemento della lunghezza vocalica per distinguere maschili e femminili (nomi in  $\bar{a}$   $\bar{i}$   $\bar{u}$  sempre femminili:  $jihv\bar{a}$  'lingua' f.,  $dev\bar{i}$  'dea',  $vadh\bar{u}h$  'donna').

<sup>27</sup> Il processo qui delineato come schizzo fin troppo schematico e semplificato

In greco, una conferma di questo processo potrebbe venire dalla tipologia dei nomi trattati sopra al punto *a*, che variano il genere variando la propria classe flessiva: si tratta in buona parte di nomi che hanno origine da aggettivi e che mantengono la possibilità di essere usati in funzione aggettivale: si confronti, per esempio, ἡ ξένη 'la (donna) straniera' con ἡ ξένη πόλις, χώρα 'la città, la regione straniera'.

## 2.2 *Variazioni di genere espresse non morfologicamente: eteronimia e nomi di genere comune*

Nel paragrafo precedente si è avuto modo di identificare le caratteristiche fondamentali del tipo di variazione di genere che abbiamo definito come mozione e cioè:

la presenza di una variazione di carattere morfologico che nella maggior parte dei casi consiste in una variazione del tema del nome;

la presenza di una variazione semantica che assume maggiore regolarità e consistenza per i nomi di esseri animati e consente, partendo dal nome con referente animato maschile, di creare il corrispondente nome con referente animato femminile.

Oggetto di questo paragrafo saranno invece quei casi in cui lo stesso tipo di relazione semantica non è espresso tramite processi di natura morfologica, ma *a*) attraverso l'accostamento di due nomi con radici completamente differenti, quindi con una relazione che si colloca a livello lessicale e *b*) attraverso forme di accordo differenti assunte dai *target* del nome, quindi a livello sintattico.

Per quanto riguarda il punto *a*, si tratta di quel fenomeno definito talvolta nella letteratura sul genere come eteronimia. In realtà, il suo legame con la variazione di genere potrebbe anche essere considerato nullo: è evidente che i singoli nomi delle coppie così individuate sono perfettamente indipendenti gli uni dagli altri, non condividendo neppure la propria radice etimologica e, dunque, la loro relazione è ancora più dubbia che nei casi sopra citati di derivazione morfologica. Ciò è provato anche dal fatto che coppie di nomi di questo tipo, indicanti un referente maschile e il corrispondente femminile, si riscontrano tranquillamente anche in lingue prive di genere grammaticale. D'altra parte, però, nelle lingue che possono esprimere il genere anche morfologicamente, l'esistenza di una radice eteronima per esprimere il

---

è stato oggetto di riflessioni e dispute fin dagli albori della linguistica indoeuropea comparativa e continua ancora oggi a riscuotere una certa attenzione. Due lavori recenti che si occupano del problema e a cui si rimanda il lettore per ulteriori approfondimenti sono Ledo-Lemos (2003) e Matasovič (2004). Per la storia della 'questione' a partire dalle sue fasi più antiche si può ricordare anche la parte iniziale di Lehmann (1958).

genere naturale blocca la possibilità di utilizzare per lo stesso scopo la derivazione morfologica: è dunque evidente che la relazione semantica esistente tra i due membri delle coppie è la stessa.

Tra gli esempi di eteronimia in greco si ricordano:

- alcuni nomi di parentela o indicanti comunque esseri umani:

ὁ πατήρ / ἡ μήτηρ 'padre / madre'

ὁ υἱός / ἡ θυγάτηρ 'figlio / figlia'<sup>28</sup>

ὁ ἀνὴρ / ἡ γυνή 'uomo / donna'

- coppie di nomi di animali, soprattutto animali da allevamento<sup>29</sup>:

ὁ, ἡ αἶξ / ὁ τράγος<sup>30</sup> 'capra / capro'

ὁ, ἡ βοῦς / ὁ ταῦρος 'vacca, bue / toro'

ὁ, ἡ οἶς / ὁ κριός 'pecora / ariete' ecc.

Questi nomi sono quasi tutti di chiara origine indoeuropea, con paralleli in altre lingue della famiglia, e il fatto che essi non presentino variazioni morfologiche di genere è stato spesso considerato come indizio dell'esistenza dell'effettiva esistenza della fase a due generi, senza distinzione del femminile. Sebbene ciò non sia da escludere, è opportuno ricordare che il fenomeno dell'eteronimia è comunque attestato anche in lingue con distinzione di genere solidamente sviluppata.

All'estremo opposto rispetto all'eteronimia, si colloca invece il fenomeno definito al punto *b*, cioè quello dei nomi di genere comune: si tratta di quei nomi che, mantenendo inalterata la propria forma possono assumere *pattern* di accordo al maschile o al femminile per indicare referenti di sesso diverso. Anche in questo caso gli esempi dal greco sono numerosi e ricadono ancora una volta sotto le due categorie dei nomi di esseri umani e di animali; per esempio:

ὁ, ἡ ἄγγελος 'messaggero / messaggera'

ὁ, ἡ ἰατρός 'medico uomo / medico donna'

ὁ, ἡ παῖς 'bambino / bambina'

<sup>28</sup> Mentre τέκνον, nome di genere neutro, indica i figli come 'prole, generazione', senza specificazione di sesso.

<sup>29</sup> Il primo elemento delle coppie può essere utilizzato anche come nome di genere comune, con variazione delle forme di accordo.

<sup>30</sup> Con riferimento a questa coppia si può ricordare l'*hapax* di Aristotele τράγαινα (*De gen. an.* 770), che costituisce un femminile mozionale con suffisso -αινα tratto dall'eteronimo maschile e che indica non la capra femmina, bensì una capra con caratteri sessuali ermafroditi. È curioso osservare come anche il nome sia costituito come una sorta di ibrido con radice maschile e suffisso femminile.

- ὄ, ἡ ἄνθρωπος 'essere umano maschile / essere umano  
femminile'
- ὄ, ἡ θεός 'dio / dea'
- ὄ, ἡ διδάσκαλος 'maestro / maestra'
- ὄ, ἡ τροφός 'allevatore / allevatrice'
- ὄ, ἡ αἰοιδός 'il cantante / la cantante'
- ὄ, ἡ φύλαξ 'sentinella uomo / sentinella donna'
- ὄ, ἡ ἡγεμών 'guida uomo / guida donna'
- ὄ, ἡ γείτων 'vicino / vicina'
- ὄ, ἡ βοῦς 'bue / vacca'
- ὄ, ἡ ὄς 'maiale / scrofa'
- ὄ, ἡ ἵππος 'cavallo / cavalla'
- ὄ, ἡ κύων 'cane / cagna'
- ὄ, ἡ ἀλεκτρούων 'gallo / gallina'
- ὄ, ἡ ἄρκτος 'orso / orsa'
- ὄ, ἡ οἶς 'ariete / pecora'
- ὄ, ἡ ἔλαφος 'cervo / cerva'
- ὄ ἡ ὄνος 'asino / asina'.

Dal punto di vista morfologico si può osservare come questi nomi appartengano sia alla seconda che alla terza declinazione, fatto che rende difficile ancora una volta giustificarli come puri residui di fasi più antiche in cui la distinzione maschile / femminile non sarebbe ancora stata sistematicamente grammaticalizzata, in tal caso in effetti ci si aspetterebbe una netta prevalenza di nomi della terza declinazione atematica, che come è concordemente ammesso, comprende i nomi di origine più antica<sup>31</sup>.

Per quanto riguarda la seconda categoria citata, cioè quella dei nomi di animali, è nota la teoria già antica, secondo cui a permettere l'espressione di una differenza di sesso sarebbero i nomi di animali che rivestono un qualche interesse per le attività umane (animali da allevamento o domestici). Ciò è in effetti confermato dai nomi di genere comune e anche dagli etronimi visti sopra, mentre un gran numero di nomi di animali selvatici sono epiceni ovvero presentano un genere, maschile o femminile, non variabile e senza relazione con il sesso effettivo del referente: per es. ὄ ἀετός 'aquila', ἡ ἀλώπηξ 'volpe', ὄ βάτραχος 'rana', ἡ χέλυς 'tartaruga' e così via<sup>32</sup>. Alla luce

<sup>31</sup> Si segnala anche, parallelamente, l'esistenza in greco di aggettivi con forme maschili e femminili non distinte (i cosiddetti aggettivi a due uscite) non solo nella seconda classe atematica, dove sono attestati in altre lingue indoeuropee antiche come il latino (es. m., f. *dulcis*, n. *dulce*) ma anche nella prima classe (soprattutto per aggettivi composti o con prefissi es. m., f. ἄδικος / n. ἄδικον, ecc).

<sup>32</sup> Sulle riflessioni dei grammatici antichi sui nomi di animali e sul loro genere

di quanto si osservava sopra a proposito della scala di animatezza, si può dunque pensare che il regno animale non costituisca un unico livello unitario, ma sia tagliato al suo interno: gli animali domestici vengono considerati sullo stesso livello degli esseri umani, e infatti i loro nomi, come quelli degli esseri umani, tendono a distinguere in qualche modo il genere naturale, mentre i nomi di animali selvatici, tendono, al pari dei nomi di elementi inanimati, ad avere un genere intrinseco non motivato semanticamente e non variabile; al massimo, nei casi in cui ciò è indispensabile il sesso può essere segnalato tramite l'apposizione dei sostantivi ἄρρην / θῆλυς, 'maschio / femmina'<sup>33</sup>.

### *2.3 Variazioni di genere segnalate morfologicamente con valore semantico debole o difficilmente circoscrivibile*

Restano ora da trattare i casi di variazione che, pur essendo apertamente segnalati nella morfologia del nome, non presentano la corrispondente variazione semantica regolare, legata al sesso del referente, che è stata osservata per i nomi descritti nel par. 2.1.

Il valore semantico associato alla modifica morfologica nei nomi di cui si parlerà tra poco è circoscrivibile con difficoltà sotto due riguardi: da un lato ci sono nomi, i quali differiscono tra loro soltanto per il valore genere, il cui significato è nettamente diverso l'uno dall'altro, anche se in qualche modo collegato, ma questa differenza vale per la coppia in questione ed è per il resto del tutto priva di sistematicità; dall'altro ci sono nomi in cui non è neppure chiaro che una variazione semantica si accompagni effettivamente al variare del valore di genere, dunque quest'ultima modifica assume i caratteri di un'oscillazione morfologica priva di ricadute semantiche.

Tra i nomi del primo tipo dobbiamo ricordare, come gruppo non numeroso, ma in cui la variazione assume un carattere minimamente sistematico, quello dei nomi di piante e alberi di genere femminile, il cui nome del corrispettivo frutto è realizzato con il genere neutro. Si tratta di un fenomeno noto, che spesso è stato interpretato nelle grammatiche come esito di un processo di natura metaforica che associa il nome della pianta ad un'entità femminile generatrice. I nomi femminili appartengono generalmente alla prima o alla seconda declinazione mentre il nome neutro

---

si veda anche l'articolo di Aliffi (2003).

<sup>33</sup> Si noti che anche in inglese, dove l'unico residuo di un sistema di genere è rappresentato dalle forme del pronome e del possessivo di terza persona che si accordano con i nomi su basi puramente semantiche, l'accordo con i nomi di animali presenta lo stesso tipo di comportamento: le forme usuali sono quelle del neutro *it* e *its*, ma nel caso di animali domestici è possibile l'uso di *he / she* o *his / her* sulla base del sesso effettivo dell'animale.

del frutto alla seconda:

- es. ἡ συκία / τὸ σύκον 'fico / frutto del fico'  
 ἡ ἄπιος / τὸ ἄπιον 'pero / pera'  
 ἡ μηλέα / τὸ μῆλον 'melo / mela'  
 ἡ μύρτος / τὸ μύρτον 'mirto / bacca del mirto' e così via.

Il fenomeno presenta delle somiglianze con la mozione, da cui differisce dal punto di vista quantitativo perché è ristretto a un numero ridotto di nomi e dal punto di vista qualitativo perché, al di là della possibile spiegazione metaforica, risulta difficile collegare questa variazione con il nucleo di significato prototipicamente riconosciuto alla base delle classi di genere femminile e neutro.

Più dubbia è poi la possibilità di trattare come variazioni di genere i casi di corrispondenza tra nomi maschili della seconda declinazione (astratti o d'agente) e nomi femminili della prima tutti tratti da una comune radice (generalmente verbale), esempi cioè di coppie o triplici serie del tipo: ὁ, ἡ ἄιδός / ἡ ἄιδή 'cantore, cantrice / canto', ὁ, ἡ τροφός / ἡ τροφή 'nutritore, nutrice / nutrimento, allevamento', ὁ τόμος / ἡ τομή 'fetta / taglio', ὁ νόμος / ὁ νομός / ἡ νομή 'usanza, legge / pascolo, regione / pascolo, nutrimento'. Come è evidente anche dalle sommarie traduzioni, non esiste nessuna variazione semantica sistematica rilevabile e l'osservazione che i nomi di genere femminile sono quasi sempre astratti ha una portata limitata sia perché anche i nomi maschili accentati sulla radice del tipo νόμος sono per lo più astratti<sup>34</sup>, sia perché l'evoluzione semantica dei singoli termini porta all'emergere di nuovi significati. In questo caso ci si trova evidentemente davanti a nomi che condividono la radice, ma hanno diversa classe di declinazione e diverso genere e che costituiscono entrate lessicali indipendenti.

Per quanto riguarda i nomi in cui la variazione di genere assume i

<sup>34</sup> I nomi accentati sul suffisso, tipo τροφός, erano invece, almeno in origine dei nomi di agente, derivati da forme aggettivali. Tutte e tre le tipologie di nomi (in -o- con accento sulla radice, in -o- con accento sul suffisso e in -ā) sono attestate anche in altre lingue della famiglia indoeuropea e naturalmente non è escluso che almeno in origine ad ogni tipo corrispondesse un valore semantico ben determinato. Tuttavia i tentativi di ricostruirlo risultano difficoltosi e, almeno dal punto di vista delle singole lingue e, specificamente del greco, non è più possibile identificare questi valori (si vedano, per esempio, le differenze semantiche, piuttosto vaghe e poco sistematiche, proposte in Gagnepain 1959). Nessuna di queste tre tipologie di nomi è particolarmente produttiva in età storica, quando per la formazione di nomi, anche astratti, il greco si serve preferibilmente di altri suffissi: -σις per processi verbali, -μα per risultato dell'azione verbale ecc (Chantraine 1933: 18).

caratteri di un'oscillazione morfologica con scarso o nullo valore semantico, essi possono essere organizzati sulla base della rassegna di casi di Corbett (1991: 66-68), presentata sopra nel par.1.1.

Innanzitutto è attestato in greco il fenomeno della variazione di genere connessa con la variazione di numero. Ad essere coinvolti sono il genere maschile e neutro per nomi della seconda declinazione, le forme singolari sono quasi sempre di genere maschile (rari i femminili e i neutri) quelle plurali affiancano al genere maschile (o femminile) il neutro<sup>35</sup>:

- es. nom. sing. ὁ κύκλος 'cerchio'  
 nom. plur. οἱ κύκλοι / τὰ κύκλα 'cerchi / ruote'  
 nom. sing. ὁ μηρός 'coscia'  
 nom. plur. οἱ μηροί / τὰ μῆρα 'cosce'  
 nom. sing. ὁ δεσμός 'legame'  
 nom. plur. οἱ δεσμοί / τὰ δεσμά 'legami'  
 nom. sing. ὁ σῖτος 'grano'  
 nom. plur. τὰ σῖτα 'grano, cibo'  
 nom. sing. ὁ σταθμός 'dimora'  
 nom. plur. οἱ σταθμοί / τὰ σταθμά 'dimore'  
 nom. sing. ὁ λύχνος 'lume'  
 nom. plur. οἱ λύχνοι / τὰ λύχνα 'lumi'  
 nom. sing. ἡ κέλευθος 'via, strada'  
 nom. plur. αἱ κέλευθοι / τὰ κέλευθα 'vie, strade'  
 nom. sing. τὸ στάδιον 'stadion'  
 nom. plur. οἱ στάδιοι / τὰ στάδια 'stadi'

Una differenza semantica sistematica e coerente tra le due forme di plurale, valida per tutti i nomi, non è riconoscibile, ma qua e là affiorano alcuni elementi interessanti: ad esempio, nelle quattro occorrenze plurali di casi diretti del sostantivo κύκλος che si rintracciano nell'Iliade, il maschile κύκλοι è utilizzato sempre in unione con un quantificatore con il significato di 'cerchio' (*Il.* 20, 280: “ἀμφοτέρους κύκλους ἀσπίδος” ‘i due cerchi dello scudo’, *Il.* 11, 33: “κύκλοι δέκα χάλκεοι” ‘dieci cerchi di bronzo’), mentre il neutro è utilizzato con il significato di 'ruote del carro' derivato evidentemente da un valore di tipo collettivo (*Il.* 5, 722: “ἀμπύλα κύκλα” ‘le ruote rotonde’; *Il.* 18, 375: “χρύσεια κύκλα” ‘le ruote d'oro’). Ancora, sempre nella lingua omerica, il neutro μῆρα 'cosce' è usato, a fianco del maschile, per riferirsi collettivamente alla massa di carne per il sacrificio (*Od.* 13, 26:

<sup>35</sup> Naturalmente la differenza è rilevabile solo per i casi nominativo e accusativo (ed eventualmente vocativo) dal momento che in tutti gli altri casi le forme maschili e neutre coincidono.

“μῆρα δὲ κήαντες δαίνυντο” ('bruciate le cosce banchettarono'), mentre è sempre il maschile a essere utilizzato per le gambe dei personaggi (*Od.* 18, 67: “Ὀδυσσεύς ...φαῖνε δὲ μηρούς καλούς τε μεγάλους” 'Odisseo...scoperse le cosce belle e robuste')<sup>36</sup>.

Sembra quindi plausibile ipotizzare che effettivamente le forme plurali neutre avessero almeno in origine un valore di tipo collettivo che ben si adatta con la caratteristica prototipica dei nomi neutri di essere collocati a un basso livello della scala di individuazione e che rende quindi più plausibile trattare una pluralità di questi elementi come gruppo indistinto piuttosto che come insieme di singoli individui. D'altra parte la relazione tra neutro e plurale di natura collettiva è confermato per il greco anche dal noto fenomeno sintattico esemplificato dalla frase “τὰ ζῶα τρέχει” 'gli animali corrono' dove l'accordo del verbo con un soggetto neutro plurale può essere (facoltativamente) realizzato al singolare.

Gli esempi presentati poco sopra che, se non altro per la loro scarsa consistenza numerica, non possono essere considerati come classe a sé stante, restano comunque significativi per sottolineare le molteplici interconnessioni esistenti tra genere e numero sia a livello semantico<sup>37</sup> sia a livello sintattico<sup>38</sup>.

Oscillazioni tra genere maschile e neutro che non coinvolgono il numero si riscontrano in greco anche in altri nomi, alcuni appartenenti alla seconda declinazione:

es. τὸ ζυγόν / ὁ ζυγός 'giogo'  
 τὸ νῶτον / ὁ νῶτος 'schiena'  
 τὸ δεῖπνον / ὁ δεῖπνος 'pranzo, pasto'

altri appartenenti alla terza declinazione o alla seconda e in cui in concomitanza con il variare del genere si verifica anche un metaplasmo di classe flessiva:

es. ὁ ἀστήρ / τὸ ἄστρον 'stella'

<sup>36</sup> A proposito di questi casi si veda anche Chantraine (1945).

<sup>37</sup> Si vedano a questo proposito le osservazioni di Unterbeck (Unterbeck-Rissanen 2000: xxxiv-xxxv) sul genere come categoria che permette una 'perspectivization' degli elementi nominali, cioè una definizione qualitativamente più precisa del valore di numero.

<sup>38</sup> Secondo Di Domenico (1997), per esempio, il genere non costituirebbe una proiezione funzionale a sé stante, ma sarebbe proiettata e verificata in sintassi insieme con il numero, fatto che spiegherebbe innanzitutto il noto Universale 36 di Greenberg (1978) secondo il quale 'se una lingua possiede la categoria del genere allora possiede anche la categoria del numero', oltre a tutti i numerosi fenomeni di relazione tra numero e genere rintracciabili in lingue diverse.

ὁ ζωστήρ / τὸ ζῶστρον 'cintura'  
ὁ ὄνειρος / τὸ ὄναρ / τὸ ὄνειρον 'sogno'

Ancora una volta il significato associato alla variazione è molto debole se non nullo: per quanto riguarda il primo gruppo non si riscontra nessuna differenza semantica tra uso di forme maschili e neutre. Oltretutto, soltanto per ζυγόν l'alternanza di forme è già antica (il maschile, comunque molto meno frequente del neutro, è attestato per la prima volta nell'inno omerico *A Cerere*, 217), mentre nel caso degli altri nomi le forme maschili sono attestate solo a partire da epoche più tarde.

Per quanto riguarda il secondo gruppo, un residuo di differenza semantica tra forme maschili e neutre sembra ancora riscontrabile nei poemi omerici: come è stato mostrato da Lazzeroni (2002a e 2002b), la forma maschile compare quando il verbo assegna al soggetto il ruolo tematico di agente, per esempio in *Il.* 4, 186: “ὄξυ βέλος εἰρύσατο ζωστήρ” 'la cintura devìd l'acuto dardo' confrontato con *Od.* 6, 38: “ἄγησι ζῶστρά τε καὶ πέπλους καὶ ῥήγεα σιγαλόεντα” 'che porti cinture, pepli e mantelli vivaci'<sup>39</sup>. Questa osservazione, supportata anche da fatti analoghi in altre lingue della famiglia indoeuropea come il sanscrito e l'ittita, rimanda a una relazione più stretta tra genere (soprattutto nella contrapposizione animato / neutro) e ruoli tematici e si ricollega a una serie di ipotesi sull'originaria organizzazione sintattica dell'indoeuropeo che potrebbe forse essere stata di tipo ergativo / assoluto o attivo / inattivo piuttosto che nominativo / accusativo. Non essendo possibile in questa sede soffermarsi oltre sul complesso problema e sulle relative discussioni, si rimanda il lettore ai due articoli di Lazzeroni già citati, oltre che a Lehmann (1993) e Bauer (2000).

Dal punto di vista della variazione di genere in greco classico, intesa sincronicamente, questi casi sono invece perfettamente assimilabili a quelli definiti da Corbett (1991: 67) come casi di genere instabile, dal momento che le differenze di natura semantica possono essere considerate ormai irrilevanti.

Sempre in questa categoria si possono far rientrare altri due gruppi di nomi.

Uno è costituito da alcuni nomi maschili della seconda declinazione che,

<sup>39</sup> Si noti, in questo caso, non solo il ruolo inagentivo del complemento oggetto, ma anche il valore plurale collettivo, che ancora una volta compare collegato al neutro plurale. A questo proposito si ricorda anche l'ipotesi riguardante la forma neutra singolare ἄστρον che potrebbe essere spiegata come retroformazione a partire dal plurale neutro ἄστρα, il cui significato, diversamente dal maschile ἀστέρες, non sarebbe tanto quello di 'stelle', quanto piuttosto quello collettivo di 'costellazione'.

per lo più a partire dal periodo post-classico, sono rianalizzati come neutri della terza declinazione in *-os-* (tipo γένος):

- es. Nom. masch. ὁ πλοῦτος Gen. Masch. τοῦ πλούτου  
 Nom. Neut. τὸ πλοῦτος Gen. Neutr. τοῦ πλούτους 'ricchezza'  
 Nom. Masch. ὁ ζῆλος Gen. Masch. τοῦ ζήλου  
 Nom. Neut. τὸ ζῆλος Gen. Neut. τοῦ ζήλους 'ardore'

E' molto probabile che le cause di questo fenomeno siano da ricercare in due elementi concomitanti, il primo di natura morfologica, consistente nell'apparente perfetta identità del nominativo singolare<sup>40</sup>, il secondo di natura semantica consistente nel fatto che la classe dei neutri in *-os-* comprende nomi in buona parte astratti, così come astratti sono anche i nomi della seconda declinazione che subiscono questo processo di rianalisi. A partire da un'oscillazione che probabilmente riguardava in origine la sola forma di nominativo singolare sono poi stati ricostruiti interi paradigmi di genere neutro.

Il secondo gruppo di nomi è costituito da alcuni femminili in *-o-* della seconda declinazione che presentano forme di genere maschile (rivelato dall'accordo poiché le forme del nome rimangono identiche).

- es. ἡ βῶλος / ὁ βῶλος 'zolla di terra'  
 ἡ θόλος / ὁ θόλος 'tholos, edificio rotondo'

Per questi casi è plausibile pensare che abbia agito una tendenza alla regolarizzazione del piccolo gruppo dei nomi femminili in *-o-* della seconda declinazione, avvertiti come elementi piuttosto anomali perché aventi forme identiche alla ben più numerosa classe dei nomi maschili della seconda declinazione in *-o-*, che ha portato alla variazione di genere<sup>41</sup>. Tuttavia si tratta appunto soltanto di una tendenza, considerato che la classe dei nomi femminili in *-o-* ha comunque continuato ad esistere in epoca classica e post-classica e che altri membri non mostrano traccia di questo processo. Ancora una volta la variazione semantica tra le due diverse forme è comunque

<sup>40</sup> Apparente perché, naturalmente, πλοῦτος come nominativo di nome tematico della seconda declinazione va segmentato in: πλουτ- + vocale tematica -o- + terminazione flessiva di caso / numero / genere, mentre πλοῦτος, nominativo di neutro in *-os-*, va inteso come puro tema terminante in consonante a cui si aggiungono negli altri casi le terminazioni flessive.

<sup>41</sup> Un altro fenomeno che può essere ascritto a questo stesso processo è la creazione, parallelamente a uno di questi nomi di un nome femminile della prima declinazione con tema in *-ā-*: es. ἡ ψάμμος / ἡ ψάμμη 'sabbia'; ἡ παρθένος / ἡ παρθένη 'ragazza, vergine'; in questo caso la regolarizzazione è compiuta mantenendo il valore di genere, ma variando la classe flessiva e inserendo il nome nella classe in *-ā-*, più tipicamente femminile.

completamente assente.

### 3. Conclusioni

Le descrizioni e le interpretazioni del fenomeno della variazione di genere che sono state esaminate nella prima parte di questo contributo hanno messo in luce come i casi di nomi con genere variabile possano essere analizzati facendo riferimento a due livelli, quello della variazione morfologica e quello della variazione semantica. I due livelli possono non essere sempre coinvolti nella stessa misura: a fianco di casi dove variazione morfologica e semantica si corrispondono in modo piuttosto sistematico (fenomeno che si è scelto di indicare con il nome di *mozione*), ve ne sono altri in cui uno dei due aspetti risulta difficilmente identificabile o praticamente assente e che dunque è più dubbio classificare come effettivi casi di variazione.

Queste considerazioni sono state in prevalenza sviluppate all'interno della letteratura sul genere grammaticale a partire dall'osservazione di lingue moderne, specialmente di famiglia indoeuropea<sup>42</sup>, ma sembrano essere adeguati anche alla variazione di genere in una lingua indoeuropea antica. Numerosi casi, spesso citati nelle grammatiche di queste lingue, possono infatti essere ricondotti alle stesse tipologie di variazione descritte per le lingue moderne.

In particolare, per il greco antico si sono riconosciuti i seguenti gruppi di variazione:

Nomi interessati dalla *mozione* maschile / femminile (par.2.1) espressa tramite mezzi morfologici vari: alternanza di classe flessiva (tipo ἔκυρός / ἔκυρά: 'suocero/suocera'), suffissi derivazionali appositi (tipo θεράπων / θεράπεινα: 'servo / serva').

Nomi eteronimi (par. 2.2), con variazione ottenuta a livello di associazione lessicale (tipo ἀνὴρ / γυνή, 'uomo / donna').

Nomi di genere comune (par. 2.2) con variazione visibile soltanto sintatticamente nelle forme di accordo (tipo ὁ ἄγγελος / ἡ ἄγγελοσ: 'messaggero / messaggera').

Nomi il cui genere varia al variare del numero (par. 2.3) e che affiancano alle regolari forme di plurale maschile forme neutre (tipo ὁ κύκλος, οἱ κύκλοι / τὰ κύκλα: 'cerchi / ruote').

Nomi di genere instabile (par. 2.3) in cui la variazione ha scarso o nullo valore semantico (maschile / neutro, tipo ὁ ζωστήρ / τὸ ζῶστρον: 'cintura', femminile / maschile, tipo ἡ βῶλος / ὁ βῶλος: 'zolla di terra').

Riguardo ai due livelli coinvolti, morfologico e semantico, sono possibili

<sup>42</sup> Ma anche, parzialmente, di famiglia semitica (Di Domenico 1997: 15-16).

alcune osservazioni generali, che confermano quanto osservato a proposito della variazione nelle lingue moderne.

Semanticamente, anche in greco risulta di fondamentale importanza la proprietà dell'animatezza: soltanto nei nomi di esseri animati la variazione distingue il genere in maniera sistematica; si può quindi osservare che, sebbene il greco possieda una classe di neutro che, almeno idealmente dovrebbe essere destinata ai nomi di esseri inanimati, la proprietà dell'animatezza appare cruciale proprio in quanto attiva la possibilità di distinguere un essere vivente maschile da un essere vivente femminile, esattamente come avviene, d'altra parte, in lingue come l'italiano, dove la classe dei neutri non è presente. Non solo, ma, considerando la frequenza della possibilità di variazione maschile / femminile nei nomi indicanti esseri umani e in quelli indicanti animali, si può anche arrivare alla conclusione che la proprietà dell'animatezza sembra essere organizzata come una proprietà scalare con più possibili 'gradini' e non con due valori soltanto: in greco, infatti, la variazione di genere è ancora più regolare nel caso di esseri umani che nel caso di nomi di animali, che probabilmente sono collocati a un livello inferiore della scala.

Per quanto riguarda il criterio della distinzione di sesso, subordinato come si è visto a quello dell'animatezza, esso si conferma, comunque, come unico criterio sistematico che governa la distinzione di genere: questo potrebbe spiegare come mai, nonostante il suo valore in lingue come l'italiano e il greco antico non sia certo regolare in senso assoluto per tutti i membri delle classi maschile e femminile, tuttavia i parlanti lo riconoscano come fondamento della suddivisione alla base della categoria grammaticale del genere.

Altri possibili criteri semantici, come quelli correlati a *nome d'agente* / *nome di strumento* (par. 2.1) o *pianta* / *frutto* (par. 2.3) o *nome astratto* / *nome d'agente* (par. 2.3), non risultano invece sufficientemente produttivi e coerenti per poter essere identificati come criteri che definiscono le classi di genere. In questi casi si può dunque pensare che in realtà i due nomi vadano considerati come elementi lessicali indipendenti.

Sul piano morfologico, i mezzi attraverso cui è possibile segnalare la variazione di genere sono numerosi, soprattutto in una lingua flessiva con morfologia nominale ricca come il greco. Per la mozione, la maggior parte di questi mezzi (dalla variazione di classe flessiva all'uso di suffissi) sembrano poter essere inclusi nell'ambito della morfologia derivazionale, modificando infatti non tanto la flessione del nome (cosa che avviene solo in quei rari casi di nome femminile della prima declinazione in  $-\eta$  o  $-\alpha$  a cui corrisponde un maschile, sempre della prima declinazione, in  $-\eta\varsigma$ ,  $-\alpha\varsigma$ , vedi par. 2.1) quanto piuttosto il suo tema. In particolare, si rileva la presenza di

un buon numero di suffissi, di cui si è offerta una panoramica nel paragrafo 2.1, i quali hanno, almeno sincronicamente, la funzione esclusiva di permettere la mozione di nomi femminili a partire dal (o comunque parallelamente al) corrispondente maschile. Questi suffissi, che almeno inizialmente, sono collegati a una specifica tipologia di tema maschile, conoscono poi un uso abbastanza libero dando quindi origine anche a femminili diversi concorrenti. Molto limitata è invece la presenza di equivalenti suffissi neutri (forse uno può essere riconosciuto nel suffisso di strumento  $-\theta\rho\nu\nu$ , vedi par. 2.1); la classe del neutro, d'altra parte, come si è osservato sopra, è molto meno frequentemente coinvolta in fenomeni di tipo mozionale.

Il neutro è invece spesso coinvolto in oscillazioni di genere come quelle presentate nel paragrafo 2.3, in cui è molto più difficile riconoscere valori semantici e in cui il fenomeno è da attribuire, almeno in alcuni casi, a fattori esclusivamente morfologici (per esempio, identità del nominativo di neutri in  $-os-$  e maschili tematici della seconda classe in  $-o-$ ).

Complessivamente, risulta comunque evidente che i nomi il cui valore di genere può essere variato non sono semplici eccezioni, ma costituiscono, anche in greco antico, una categoria dotata di parziale regolarità semantica e morfologica.

### *RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI*

- ALIFFI, MARIA LUCIA. 2002. *Il genere grammaticale e le entrate lessicali dei nomi latini*. In: L. Melazzo (acd.). *Grammatica: teoria e storia*. Vol I. Roma, Il Calamo, pp. 7-34.
- ALIFFI, MARIA LUCIA. 2003. *Di che genere è il sesso?*. "Rivista italiana di Linguistica e Dialettologia", V: 9-20.
- BAUER, BRIGITTE. 2000. *Archaic syntax of Indo-European*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- CHANTRAINE, PIERRE. 1933. *La formation des noms en grec ancien*. Paris, Champion.
- CHANTRAINE, PIERRE. 1945. *Morphologie historique du grec*. Paris, C. Klincksieck.
- CHINI, MARINA. 1995. *Genere grammaticale e acquisizione*. Milano, Franco Angeli.
- COMRIE, BERNARD. 1983. *Universali del linguaggio e tipologia linguistica*. Bologna, Il Mulino.
- CORBETT, GREVILLE G. 1991. *Gender*. Cambridge, Cambridge University Press.
- DI DOMENICO, ELISA. 1997. *Per una teoria del genere grammaticale*. Padova, Unipress.

- DOLESCHAL, URSULA. 1990. *Probleme der Movierung im Deutschen und Italienischen*. In: M. Berretta, P. Molinelli, A. Valentini (acd., Hrsg.). *Parallela 4. Morfologia / Morphologie*. Tübingen, Narr.
- GAGNEPAIN, JEAN. 1959. *Les noms grec en -OΣ et en -Ā: contribution a l'étude du genre en indo-européen*. Paris, Klincksieck.
- GREENBERG, JOSEPH H. 1978. *How does a language acquire gender markers?*. In: J.H. Greenberg – Ch.A.Ferguson- E. A. Moravcsik (eds.). *Universals of human language*. Vol III. *Word Structure*. Stanford, Stanford University Press.
- KÜHNER, RAPHAEL. 1890-1892. *Ausführliche Grammatik der Griechischen Sprache. Elementar-und Formenlehre* (3 Aufl., in neuer Bearbeitung besorgt von Friederich Blass), 2 voll. Hannover, Hahn.
- LAZZERONI, ROMANO. 1993. *Il genere indoeuropeo. Una categoria naturale?* In Bettini, M. (acd). *Maschile e Femminile: generi e ruoli nelle culture antiche*. Roma, Laterza.
- LAZZERONI, ROMANO. 1995. *Categorizzazioni linguistiche*. In Ajello, R. – Sani, S. (acd). *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*. Pisa, Pacini.
- LAZZERONI, ROMANO. 2002a. *Ruoli tematici e genere grammaticale: un aspetto della morfosintassi indoeuropea*. “Archivio Glottologico Italiano”, 87/1: 3-19.
- LAZZERONI, ROMANO. 2002b. *Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo*. “Archivio Glottologico Italiano”, 87/2: 145-162.
- LEDO-LEMONS, FRANCISCO JOSÈ. 2003. *Femininum genus: a study on the origins of the Indo-European feminine grammatical gender*. München, Lincom Europa.
- LEHMANN, WINFRED P. 1958. *On the earlier stages of Indo-European nominal inflection*. “Language”, 34: 179-202.
- LEHMANN, WINFRED P. 1993. *Theoretical Bases of Indo-European Linguistics*. London, Routledge.
- LURAGHI, SILVIA – OLITA, ANNA (acd.). 2006. *Linguaggio e genere*. Roma, Carocci.
- LURAGHI, SILVIA. 2009. *The origin of the feminine gender in PIE: an old problem in a new perspective*. In Bubenik, V. – Hewson, J. – Rose, S. *Grammatical Change in Indo-European Languages*. Amsterdam / Philadelphia, John Benjamins.
- MAGNI, ELISABETTA. 1996. *Continua e polarizzazioni nella categoria del genere grammaticale in Indoeuropeo*. “Studi e Saggi Linguistici”, 36: 95-125.
- MATASOVIČ, RANKO. 2004. *Gender in Indoeuropean*. Heidelberg, Universitätsverlag Karl Winter.

- MORPURGO DAVIES, ANNA. 1968. *Gender and the Development of the Greek Declensions*. "Transactions of the Philological Society", 67: 12-36.
- SCHWYZER, EDUARD. 1959. *Griechische Grammatik. Syntax und syntaktische Stilistik* (2 Aufl.). München, Beck.
- SEILER, HANSJAKOB. 1957. *Zur Systematik und Entwicklungsgeschichte der Griechischen Nominaldeklination*. "Glotta", 37: 41-67.
- UNTERBECK, BARBARA – RISSANEN, MATTI ET ALII (eds). 2000. *Gender in Grammar and Cognition*. Berlin, Mouton de Gruyter.
- WACKERNAGEL, JACOB. 1924. *Vorlesungen über Syntax*. II vol. Basel, Birkhäuser & C.ie.